

L'ANTICIPAZIONE

Enrico Palandri ricorda in un libro la figura dell'autore di *Altri libertini*, il contesto in cui scrisse, le sue passioni e scrive cosa ci ha lasciato in eredità

di Enrico Palandri

La collana Contromano di Lar-
terza manda in libreria un nuovo titolo: «Pier - Tondelli e la generazione», di Enrico Palandri (pp. 115, euro 9). Ne anticipiamo un brano.

Con la rinuncia alla politica nasce qualcosa di diverso. Quello che sta accadendo lo racconta bene Bettino Craxi quando dice che la politica non esiste più, ci sono solo gli affari, frase che allora suonava molto cinica ma che invece si rivela semplicemente lucida riguardo a quello che avviene un po' in tutto il mondo. La politica tende a scollarsi di dosso il fittissimo discorso culturale che negli anni della contestazione si è intrecciato alle istanze civili, siano esse progressiste o reazionarie. Si va sempre più rapidamente verso un uso puramente strumentale delle attribuzioni ideologiche, che in Italia restano comunque sempre in secondo piano. L'epoca dei portaborse fa della cultura qualcosa di privato, come la religione nei paesi protestanti. Se per anni molti italiani chiedevano alla Chiesa cattolica o al Pci cosa leggere o vedere al cinema, come vestirsi o se il femminismo fosse compatibile con una più generale visione del mondo, negli anni ottanta si assiste a una frantumazione della lealtà e i leader della sinistra possono fare vacanze in barca a vela, così come non ci sarà sacerdote capace di convincere una donna cattolica a non usare i contraccettivi disponibili sul mercato per controllare le nascite. I consumi culturali, i modi di vestire e di mangiare, di spendere il denaro, non delineano più schieramenti netti e contrapposti e gli italiani, dopo un decennio di dolorosa appartenenza, si tuffano in un'epoca in cui i segni delle tribù si confondono. Questo è il senso della frase di Craxi: se la politica non è più una visione del mondo, e non

Pier Vittorio Tondelli scrivere nonostante gli anni 80

lo è davvero più per nessuno, chi resta nella politica lo fa per amministrare un territorio, nel senso letterale e geografico. Resta una forte faziosità che non digerisce i materiali che incontra e che anzi, dopo il 1989, si troverà a dover spartire uno spazio ideale molto ristretto perché nessuno proporrà più alternative al sistema sentito come inevitabile e che ai nostri giorni comprende persino alternative scandalose come il fascismo e il comunismo, ormai prive del loro portato storico e ridotte a semplici segnali da inviare all'elettorato. L'alternativa è tra porsi nella storia, con il difficile rapporto che stabiliamo con un passato di cui accettiamo le responsabilità e i segni, e scegliere invece un presente che tende ad azzerare ogni passato, come un programma televisivo, in cui tutto può essere infinitamente dibattuto.

Pier vive gli anni ottanta sull'onda dell'attenzione al gusto, alla musica, al significato seducente ma non segmentato da opposizioni ideologiche. A questa nuova epoca si dà con generosità: diviene la figura di riferimento per un passaggio che fa storcere il naso a molti, ma che raccoglie consenso in un nuovo territorio. Gabriele Romagnoli, Giuseppe Culicchia, Silvia Ballestra, Andrea Canobbio, tutti scrittori che seguiranno una propria strada, vengono pubblicati nelle antologie curate da Pier in quegli anni. Lui non è tanto alla ricerca di epigoni, prova piuttosto ad aprire e a dare respiro a coloro che vengono dopo di lui. Non vuole essere un maestro, solo un tramite, e questa generosità non ce l'ha nessun altro nella sua generazione. Alessandro Baricco con la Scuola Holden fa qualcosa di ugualmente ammirevole, rischiando anche denaro proprio per aprire a chi vuole cominciare a scrivere strade fino a quel momento chiuse. Ma credo che neppure Baricco si rivolga con tanto entusiasmo alla provincia e ai giovani, convinto come Pier che ci sia una ricchezza di risorse umane che non viene colta dall'assetto editoriale italiano, già completamente assimilato dalle grandi

conglomerazioni che puntano al best-seller come giocatori intorno a un tavolo della roulette, senza progetti culturali o linee di sviluppo riconoscibili. Certo c'è una sconfitta di mezzo, ma mentre alcuni accusano il colpo in maniera piuttosto dolente, Pier riesce a scartare l'effetto più cupo dell'epilogo degli anni settanta e a rispondere in modo creativo, aperto, lasciandosi alle spalle una eredità genericamente politica e rivolgendosi invece a tutto ciò che l'Italia sta diventando. *Pao Pao* è il servizio militare che sgrassa il materiale sovversivo dei suoi personaggi, ne tira fuori ragazzi che nei decenni precedenti sarebbero stati considerati diversi e ora invece appaiono normali, con spinelli e omosessualità non più branditi come asce di guerra ma raccontati, tanto che potranno andare a lavorare per un giornale ed essere inviati a Rimini. Ai personaggi di *Altri libertini*, invece, nessuno avrebbe mai dato un lavoro.

Il passaggio d'epoca è però molto più ampio. La letteratura, il mondo delle parole scritte, è sempre nutrito di ciò che nella storia non ha spazio. Dante o Leopardi, Proust o Tolstoj, non sono i giganti politici del loro tempo ma gli esclusi, e la loro opera è un tentativo di spiegare se stessi e il mondo che li ha esclusi. In un certo senso la strada, la strada che prendo io lasciando l'Italia è la più ovvia: dura sul piano materiale, offre però un itinerario morale e spirituale in cui si ritrovano a ogni passo i *topoi* della grande letteratura. Scegliere il presente come fa Pier, espone invece inevitabilmente alla protesta di chi vuole difendere l'alterità della letteratura rispetto alla vita vissuta.

Di questo venivamo accusati nelle recensioni degli anni ottanta, io di voler fare «lo scrittore», Pier di flirtare con il pop. C'è un aspetto consolatorio nel reagire ai libri di Pier da letterati, quasi che nello snobbare il suo lavoro ci si autoleggesse depositari di una sensibilità o cultura superiori. In questa presunta superiorità si accomodano in molti quando lui mescola un gruppo rock e In-



Pier Vittorio Tondelli

geborg Bachmann. La cultura è il filtro che dovrebbe vagliare questi materiali e sperare ciò che è giusto lasciar morire tra interviste a rotocalchi, e Pier non sembra passare il test con molti dei suoi guardiani. La modernità ha ancora ambizioni di sistema: il gusto ha un suo orientamento, sue caratteristiche sociali, sue prospettive. Accomuna gli artisti di un medesimo periodo storico o scuola o tendenza. Un ricco borghese di Torino lo si riconosce, fino alla fine degli an-

ni settanta, da certe letture e non altre, certa musica e non altra, certi negozi in cui servirsi e non altri. Un po' come nel bazar archeologico di Celati, la postmodernità nasce dal frantumarsi di questi «gusti» e da scelte più irregolari, anarchiche, che possono mettere insieme Montserrat Caballé e Freddie Mercury, Andrea Pazienza e Tolstoj. Già in *Apocalittici e integrati* Umberto Eco descrive questa trasformazione, ma Pier è il primo vero esempio di un diverso contesto.

FILOSOFIA

Londra dice sì a Marx Parigi no a Heidegger

Bruno Gravagnuolo

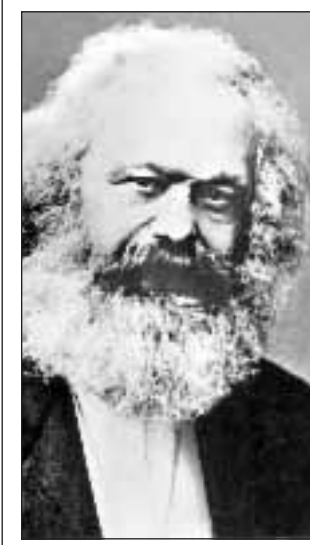
Karl Marx superstar, Martin Heidegger nella polvere. Le due «notizie» filosofiche del mese trascorso sono queste. La prima è ormai ben nota a chi bazzica il web i fuori dai confini nazionali, e risale al 5 giugno. Eccola: l'autore del *Capitale* è in testa con largo margine in una sfida sui grandi filosofi bandita dalla Bbc inglese (ma si vota ancora). E a decretarlo sono stati migliaia di frequentatori del sito www.bbc.uk/radio4. Marx stacca Wittgenstein e Hume con largo margine, lasciando al palo gente come Platone e Kant, Nietzsche, Popper, Mill, Sartre. Ed è la seconda volta in sei anni che il barbone di Treviri si prende la soddisfazione di essere incoronato «massimo pensatore del millennio», visto che già nel 1999 la radio pubblica inglese aveva messo in palio il titolo on line.

E la seconda notizia? Colpisce al cuore Heidegger, o meglio ci riprova, perché anche stavolta la notizia non è poi nuovissima. Ovvero: il pensatore dell'*Essere* fu talmente intimo col nazismo al punto che potrebbe addirittura aver scritto alcuni discorsi di Hitler nel 1933-1934. E al segno d'aver fatto largo uso di concetti come quelli di «razza ebraica», ebrei come «nemico asiatico», «necessità di purificazione della Germania», «essere per la razza». Le accuse, più forti di quelle già elevate contro Heidegger da Hugo Ott e Viktor Farias, stanno in un libro di Emmanuel Faye, *Heidegger, l'introduzione del nazismo nella filosofia* (edito da Albin Michel) che sta già dividendo la cultura francese.

In Italia il libro non è ancora arrivato e c'è da credere che non sollevi tanto scalpore. Al più scalpore filologico, per chi volesse dedicarsi alla disamina dell'attendibilità documentale dei «seminari inediti» risalenti al periodo 1933-37 (appunti? Resoconti di uditori?). Oltre che alla ricognizione degli indizi antisemiti presenti nella produzione heideggeriana anteriore a quegli anni. Che cosa si vuol dire? Nient'altro che questo: la querelle Heidegger/nazismo è sostanzialmente

risolta. Sia dal punto di vista storiografico che «teoretico». E almeno in Italia quel nervo non è poi così scoperto e sensibile, come in Francia e in Germania. Mentre infatti nella cultura francese Heidegger è una sorta di caposaldo identitario ed «esistenziale» della filosofia, almeno dal dopoguerra ad oggi (e in chiave anticartesiana), in Germania la questione interseca direttamente il tema della colpa e delle omissioni tedesche (e Heidegger è un caso emblematico a riguardo). Ebbene, niente di paragonabile da noi, malgrado le assonanze con la vicenda Gentile. In Italia per fortuna è possibile ancora distinguere tra nuclei filosofici genuini e compromissioni politiche, senza la necessità di dover sposare per intero un pensiero oppure di doverlo buttare perché inquinato. E senza rimozione di aspetti ignobili ed equivoci, della vita e delle idee dei pensatori compromessi. Nel merito: Heidegger aderì a modo suo al nazismo. Con tutta evidenza nel 1933, al tempo del Rettorato a Friburgo e anche a partire dal 1928, prima del Rettorato. «A modo suo» significa che egli vedeva nel nazismo un movimento antimilitarista e anticapitalista (romantico) da cavalcare e indirizzare: a) verso la rinascita della nazione tedesca b) verso la custodia e il governo della Tecnica moderna c) verso la tutela del rapporto millenario con l'*Essere*, al fine di non smarrire il filo con la percezione greca dell'*Originario*.

E tuttavia, dalla seconda metà degli anni 30, consumata l'impossibilità di un legame organico con la politica dopo le dimissioni da rettore, Heidegger rovescia la sua prospettiva. E, passando attraverso Nietzsche e Juenger, giunge a ravvisare nel nazismo una delle forme epocali della *macchinazione totale* e dell'*imperialismo della tecnica*. Talché «Razza», «regime», «mobilitazione totale» e «guerra» diventano il segno del trionfo nichilistico della Potenza che annienta l'Essere divinizzando l'ente, tramite la sua continua e folle manipolazione. Insomma, Heidegger nazista teoreticamente pentito, benché reticente e incapace di autocritica esistenziale. Chiaro che a questo punto anche le accuse di Faye, diventano una nota a piè pagina di tutto l'affaire, al più la spia di un percorso abbastanza chiaro. E Marx? Beh, finalmente un po' di soddisfazione postuma per lui, dopo la *damnatio* del post-89. Previde la globalizzazione, scoprì l'anatomia del Capitale e resta una chiave imprescindibile delle scienze sociali. A proposito: torna nei tascabili Newton *Il Capitale* a cura di Eugenio Sbardella e tradotto da Ruth Meyer («Il Mammuto», pp. 1428, euro 14,90). Mammut tascabile. Ma vivo e vegeto.



Un altro mondo è possibile (premi letterari a parte)

di Lello Voce

Proprio una bella idea quella di Paolo Di Stefano, che sul Corriere della Sera interviene a proposito delle recenti polemiche sui premi letterari titolando il suo pezzo Il premio? Era strega diventa fata. Senonché, come Di Stefano certo non ignora, il Premio Fata c'era già, era quello che premiava il libro più brutto, e lo avevano inventato Eco e compagnia 63, proprio per polemizzare con lo Strega: dunque sarebbe davvero una bella

notizia se il Premio Strega si trasformasse, da sé, in Premio Fata. Ma Di Stefano non si limita a parlare di fate: difende i premi, tutti e da qualsiasi accusa, tira le orecchie all'editore Parpagioni (che ha denunciato una serie di magheggi avvenuti allo Strega), sostiene che ormai l'unico luogo dove si discute seriamente di letteratura sono le Giurie, azzardando che esse rappresentino «l'ultimo baluardo della società letteraria». Certo, Parpagioni è ingenuo nel suo meravigliarsi che lo Strega sia

che nella cinquina ci sono entrati, autori di una lettera di ringraziamento in cui i limiti della piaggeria sono ampiamente valicati, per mettere in luce una stoffa da violinisti esperti: «siamo grati per l'opportunità che ci è stata data di far parte di questa cerchia ristretta». Leggendo la commossa missiva si scopre che, all'indomani dell'epifanico avvenimento, i due si sono resi conto che «un altro mondo è possibile». E se un altro mondo è possibile, allora «è giusto comportarci come chi con questo slogan pacifi-

camente manifesta contro la maniera in cui il mondo è andato finora: e cioè dire la nostra, con umiltà ma con fermezza, senza il timore di sembrare ridicoli e ingenui, al cospetto dei «grandi» (in questo caso: dei quattro grandi dell'editoria, cui va tutto il nostro rispetto di colleghi in erba che tenerezza e l'amore di lettori affezionati dei loro cataloghi). «Speriamo che alla minimum fax abbiamo visto giusto, ma che sia un mondo tutto diverso da come se lo immaginano loro e Di Stefano».

che nella cinquina ci sono entrati, autori di una lettera di ringraziamento in cui i limiti della piaggeria sono ampiamente valicati, per mettere in luce una stoffa da violinisti esperti: «siamo grati per l'opportunità che ci è stata data di far parte di questa cerchia ristretta». Leggendo la commossa missiva si scopre che, all'indomani dell'epifanico avvenimento, i due si sono resi conto che «un altro mondo è possibile». E se un altro mondo è possibile, allora «è giusto comportarci come chi con questo slogan pacifi-

COLORIAMO L'AFRICA DI SPERANZA

SOSTIENI QUESTA CAMPAGNA DI SOLIDARIETÀ PER CONTRIBUIRE ALLA REALIZZAZIONE DI UNDICI PROGETTI SU SALUTE, BAMBINI, EDUCAZIONE E LAVORO CHE LE ONG DI COOPERAZIONE INTERNAZIONALE DI FORUM SOLINT STANNO REALIZZANDO IN NOVE PAESI AFRICANI.

La campagna è in collaborazione con le Feste de l'Unità. Per partecipare attivamente: www.festaunita.it

Per fare una donazione: versare il bonifico sul c/c n° 510511 della Banca Popolare Etica denominato "Forum Solint solidarietà Africa" (ABI 05018 CAB 03200 CIN J)

